

Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

© 2013 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Seconda edizione: marzo 2020
ISBN 978-88-3353-303-2

IL BUON MESSAGGIO SEGUENDO MATTEO

a cura di
Enzo Mandruzzato

con un testo di Boghos Levon Zekian



Presentazione

Enzo Mandruzzato: traduttore e interprete

Boghos Levon Zekiyan

Ha pensato bene la Casa Editrice Lindau a proporre una nuova edizione della traduzione – superfluo dirlo – assai originale dell’Evangelo di San Matteo: *Il buon messaggio seguendo Matteo*, (Il Soggetto & la Scienza, collana diretta da Ettore Perrella), Edizioni Biblioteca dell’Immagine, Pordenone 1989, di Enzo Mandruzzato, poeta, saggista, traduttore di classici sia greci e latini, sia moderni tra cui Hölderlin e il Pascoli dei poemi in latino. Ma non solo! Aggiungerei, un intellettuale di notevole statura, giacché nell’abbondanza spesso frenetica di parecchia produzione di ambito letterario, non ci è sempre concesso di scoprire abbinata allo «scrittore» la qualità del vero «intellettuale», nel senso di quella sfumatura semantica per cui la scrittura diventa al tempo stesso una riflessione sul proprio significato e, in ultima istanza, sul significato della vita e dell’essere, dell’esserci, nei loro infiniti risvolti, nelle loro indecifrabili sfaccettature. La sua conversazione aveva una «unzione» particolare, non ultimo anche per la tonalità pacata della parola che fluiva dallo spessore di una cultura che non era conoscenza astratta ma il tocco, il gusto, l’emozione di una dimensione recondita di riflessioni.

Enzo Mandruzzato fu un traduttore assai fecondo e felice. Alcune sue versioni ebbero quindici o più riedizioni, co-

me quelle de *I Canti* di Catullo (BUR Classici greci e latini, Rizzoli, Milano 1982, 15^a edizione riveduta e aggiornata 2001) o delle *Odi e epodi* di Orazio (*ivi*, 1985, 17^a edizione riveduta e aggiornata 2005). Ma la sua attività traduttiva non volle fermarsi nel giro di raggio della classicità occidentale. Egli volle cementarsi pure con un tutt'altro genere di scrittura, sensibilmente differente da quello tramandatoci dalla matrice greco-ellenistico-romana: il genere di scrittura rappresentato dalla tradizione biblica. Così pose mano alla traduzione del Vangelo di san Matteo. Operazione, diremmo, di enorme impegno già per un biblista, ma più ancora per chi non sia addetto *ex professo* all'esegesi biblica.

Si potrebbe scrivere tanto e da tanti punti di vista diversi su questo ultimo tentativo mandruzzatiano che ora, postumo, si presenta in seconda edizione. Mi pare che esso persegua nel contempo una duplice finalità, difficilmente riconciliabili, almeno in apparenza: di far parlare il testo matteiano come l'avrebbero potuto percepire i contemporanei all'ascolto e di farlo parlare in modo che il nostro contemporaneo lo percepisca come parola viva, sgorgante *hic et nunc* al suo ascolto.

La quarta di copertina dell'edizione originale pone infatti la seguente domanda: «Come fu letto, nel greco delle origini, il Vangelo, anzi il buon messaggio, la buona notizia da un contemporaneo? Come apparve al lettore casuale, del 100 o del 200 dopo Cristo, uno di quelli che le Comunità cristiane dicevano *hoi exo*, quelli di fuori?».

Mandruzzato non si dilunga sui principi guida della sua traduzione e sulle proprie scelte interpretative. La battuta finale però della sua breve ma densa «Premessa» sembra essere come la luce intensa di un faro abbagliante ch'egli getta, quasi incurante, sul proprio lavoro già compiuto: «È

molto raro che un testo in altra lingua ritrovi la sua immediatezza in una traduzione letterale, ma in questo caso speriamo di essere stati tanto letterali quanto liberi da ogni abitudine».

Ci si presenta inevitabile la domanda: è veramente «letterale», nel senso abituale, e quindi più banale del termine, la traduzione ch'egli volle offrirci? Vi sarebbe più di un motivo per dubitarne già a un primo, epidermico approccio del testo, mentre una disamina attenta non farebbe, penso, che confermare il dubbio. Direi però che lo stesso Mandruzzato, nell'atto medesimo in cui afferma la 'letteralità' della sua versione, apre uno spiraglio per porgere la chiave di una corretta, e non servile interpretazione di quanto volesse esprimere; aggiunge infatti: «liberi da ogni abitudine». «Liberi» è il secondo termine del paragone che egli istituisce tra i due requisiti fondamentali del proprio lavoro di traduttore/interprete, contrapponendo due qualità apparentemente inconciliabili, anzi contraddittorie, e che avevano costituito – per restare nell'ambito della cultura neotestamentaria – i cardini della dialettica paolina della salvezza cristiana: «lettera» e «libertà dello spirito».

Se si ricorre fin troppo spesso al ben noto binomio «tradurre/tradire», non si ha forse un'altrettanta forte consapevolezza che tradurre è, per necessità, anche interpretare. Perciò sarà altrettanto valido il binomio: «tradurre/interpretare». Paradossalmente, anche la resa «letterale» del testo è una interpretazione. Qualora non lo fosse, risulterebbe inintelligibile nella lingua di destinazione.

A parte i due passaggi appena citati e qualche riferimento *ad hoc* nelle nutrite note oppure nella piuttosto ampia introduzione, Mandruzzato, come detto, non si dilunga sui principi guida della sua traduzione e sulle proprie

scelte interpretative del testo evangelico. Quanto abbiamo però citato dalla quarta di copertina, che con ogni probabilità esce dalla sua penna e comunque pone in chiarissima luce la sostanza, la quintessenza del suo approccio, e l'ultima frase della «Premessa» cui essa sta quasi a mo' di conclusione, letti insieme, ci spianano il sentiero per poterci inoltrare nei meandri assai complessi di un'operazione traduttiva/interpretativa sommamente ardua, com'era quella in cui s'imbarcava quasi mezzo secolo fa Enzo Mandruzato.

Data la sua vasta cultura biblico-teologica, puntualmente attestata dal corredo di note che accompagnano la traduzione, non sarebbe azzardato pensare che la spinta a misurarsi col testo evangelico gli fosse ispirata dalle vive e vivacissime fermentazioni del clima postconciliare, susseguente al Concilio Vaticano II che per tanti versi segnò delle svolte radicali nel cattolicesimo romano. Tra queste va annoverato senza dubbio l'interesse suscitato per la Bibbia, per la lettura, cioè la conoscenza diretta ed immediata, del testo biblico, e quindi l'interesse per l'esegesi biblica come una componente importante di un nuovo tipo di cultura generale che in quegli anni si stava appunto formando e rapidamente sviluppando. Non è questa la sede adatta per entrare nella discussione, ma neppure per tracciare una semplice rassegna delle valutazioni espresse in merito di quel clima cultural-religioso. Se ci si attiene all'ambito specifico della traduzione di testi sacri e in particolare di quelli liturgici, non si potrà ignorare una certa faciloneria e una certa mancanza di gusto, linguistico, stilistico, letterario che sia, che non di rado ha tradito la sublime poesia della Bibbia e di parecchia Liturgia. Durante un colloquio, Enzo non nascondeva di essere disturbato da questa situazione, risul-

tato di un malinteso «avvicinamento» al «popolo», alla realtà concreta, alla vita palpitante ecc., tutti slogan ricorrentissimi in quegli anni e che comunque hanno solcato una scia profonda nell'atmosfera culturale che ancora respiriamo. La sua iniziativa partiva, anche sotto questo aspetto, da una presa di posizione profondamente e coscientemente ambivalente: d'accordo sul principio di avvicinamento alla realtà vissuta, di una resa in un linguaggio vivo e capace d'incidere, ma non a costo di un «tradimento» del testo nel senso di un imbruttimento, di una banalizzazione, talora persino di una qualche «volgarizzazione».

Mi pare che la visione interpretativa di Mandruzzato, come viene a delinarsi da questo percorso e che vuole congiungere la «lettera» e la «libertà» nel segno della «intelligenza», vale a dire della «intus-lectio» della grande tradizione medievale, e quindi della «bellezza», si ricongiunga in fondo a quella di un esegeta fra i più perspicaci dell'era patristica il quale certamente fu anche un grande teorico della traduzione, Eusebio di Emessa¹ (300-359 ca.). Questi iniziava così il suo commento all'Ottoteuco: «Se qualcuno pensasse di poter tradurre l'intento delle parole di una lingua con l'identica parola dell'altra lingua, non renderebbe evidente il senso di quelle parole». Alla luce di questo enunciato possiamo capire meglio come possano conciliarsi «lettera» e «libertà» e come la «lettera» non finisca per tradire non solo il «senso», ma anche l'afflato e la bellezza della parola, del testo da trasporre in un altro sistema linguistico.

Il conato del Mandruzzato alla ricerca, per sua natura in salita, di questa riconciliazione traspare fin dal titolo di cui egli volle rivestire la sua traduzione: *Il buon messaggio seguendo Matteo*. Già questo titolo, da solo, è il connotato di

un intero programma traduttivo/interpretativo, è il segno, l'emblema del suo concetto e concezione dell'atto di tradurre. E penso che il tocco di originalità maggiore della resa sia in quel «seguendo» che non ne «il buon messaggio». Con tale scelta, al posto di quella dello stereotipato «secondo», il traduttore pone in evidenza l'indole di *sequela* del messaggio cristiano il quale, proprio in quegli inizi era considerato semplicemente come *via*, la *Via* per eccellenza, per antonomasia.

Per vederci più chiaramente, per capire, per *intus-legere* meglio il discorso, prendiamo un altro di quei passi, in verità non frequenti, che Enzo sparge, quasi a caso, fra le righe della sua «Premessa» e del suo intero testo: «Ma soprattutto su quelle parole non era caduta polvere. Erano tutte, anche le primarie, anche le più sorprendenti, quotidiane e pure. Il Cristo, Chiesa, battesimo, anima erano proprio l'Unto, una comunità, un'immersione, la vita e il respiro; i folli che avrebbero ereditato la terra non erano ancora "beati" come santi ma "felici" come uomini. La grande proposta non parlava come oggi una terza lingua» (pp. X-XI).

Sta qui la sostanza del suo discorso, è qui che tocchiamo quasi con le mani la nuda realtà del suo concetto di traduttore-interprete, che ne siamo d'accordo o meno. Ed è qui che si apre uno spazio di dibattito sconfinato e del più alto interesse di cui, dobbiamo pure confessare, che in tutti questi decenni abbiamo appena balbettato le premesse, e forse no! E sta qui, credo, come traduttore del primo Evangelo, il più grande merito di Enzo Mandruzzato: di aver offerto un modello, coerente nell'impostazione ed egregio nella realizzazione, di una possibilità di versione, traduzione, resa del testo evangelico di una trasparenza, vitalità e gusto letterario innegabili e difficilmente percepibili in parecchie altre traduzioni.

Ma certamente, come nessun modello, neppure questo può esaurire l'incommensurabile densità, come di qualsiasi grande testo, tanto meno del testo biblico. E il campo resta aperto al dibattito, purché sia dibattito vero con tutti i carismi di serietà. Infatti, il limite è insito nella natura stessa del linguaggio umano che mentre pone in luce un aspetto del reale, per forza ne lascia in penombra un altro forse non meno importante. È verissimo che «Il Cristo, Chiesa, battesimo, anima erano proprio l'Unto, una comunità, un'immersione, la vita e il respiro», ma è pur vero che i due millenni trascorsi hanno deposto una sedimentazione storica che fa parte di noi stessi, che non possiamo ignorare. Ed è per questo suo grande merito, per averci offerto un testo nella freschezza e fragranza della sua ispirazione originaria, che ho letto e riletto varie volte *Il buon messaggio seguendo Matteo* accanto e insieme alle varie versioni dell'Evangeliario di san Matteo che possediamo, antiche e moderne, a partire da quella armena qualificata come la «Regina delle traduzioni»², per sentire e, per quanto umanamente possibile, penetrarne meglio il messaggio con l'aiuto delle varie interpretazioni, sedimentate e vitalizzate dalla storia, che sono appunto le varie traduzioni, quelle soprattutto che sono entrate nell'uso liturgico. Così le diverse traduzioni, purché siano buone, non stanno in contrasto tra di loro, ma in rapporto di reciproca complementarietà.

Vi è infatti quest'ultima dimensione del testo biblico, molto importante, che è quella dell'uso liturgico. Essa ha le sue regole e modulazioni, anche queste formulate e riformulate in un lunghissimo arco di tempo da cui non potrà ragionevolmente prescindere del tutto neppure la più rigorosa lettura critico-filologica delle origini. Un esempio elementare di quanto stiamo dicendo è offerto dal tetragram-

ma del Nome divino in ebraico. Di esso non ha fatto uso né la tradizione liturgica della Sinagoga né quella della Chiesa. Ciò nonostante esso figura in tante versioni moderne della Bibbia non previste per l'uso liturgico.

A questo punto, potrebbe essere utile un raffronto fra la traduzione che dà il Mandruzzato del secondo versetto del Padre Nostro e un'altra che per un certo periodo fu abbastanza in auge. Mandruzzato lo traduce: «Sia puro il pensiero di Te»; l'altra versione proposta era: «fa' che tutti ti riconoscano come Dio» (*Parola del Signore. Il Nuovo testamento*, In lingua corrente, Elledici, Torino 1985). Certamente preferirei la versione della tradizione millenaria «sia santificato il tuo Nome», soprattutto nell'uso liturgico, tenendo presente anche la constatazione, spesso ribadita nelle sue lezioni e che ritengo assai valida, di p. Donatien Mollat, uno dei migliori esegeti giovannei, che difficilmente termini o fraseologie moderne potranno esprimere nella sua pienezza la polisemia dei concetti e delle locuzioni bibliche. Onde la necessità, insisteva Mollat, di istruire il lettore, i fedeli in particolare, a un'adeguata percezione dello spessore semantico delle tipiche espressioni bibliche che in maggior parte sono in fondo dei semitismi. Però va anche detto che la traduzione di Mandruzzato sottolinea delle sfumature del testo che possono sfuggire, se non si è particolarmente attenti, e lo fa peraltro – fatto di notevole importanza – nella fedeltà allo spirito, al tenore, allo stile del testo biblico. Onde il suo valore e la funzione complementare, nel senso che ho cercato di mettere in luce, per una migliore percezione del versetto. Invece la versione «fa' che tutti ti riconoscano come Dio» non solo è decisamente prosaica, ma anche si discosta certamente dal linguaggio e dallo stile biblico. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questo gene-

re che verrebbero a confermare, nonostante eventuali punti discutibili, l'alto valore, sia interpretativo che stilistico, del lavoro di Mandruzzato.

Concluderei queste brevi riflessioni con una metafora per porre in una luce più trasparente il senso della questione che ci propone l'ottima versione del Mandruzzato e che viene offerto oggi, in veste tipografica rinnovata, al lettore desideroso di approfondire la propria conoscenza dei Vangeli e di ampliare la propria cultura, cristiana e umana. Le varie possibilità di traduzione sono come la contemplazione di un fiume. Si può contemplare un fiume alla sua sorgiva e contemplarlo poi nel suo percorso attraverso le terre che esso irrorà. Entrambe le contemplazioni hanno non solo un incanto irresistibile, bensì anche la loro funzionalità scientifico-vitale imprescindibile. Esse non si contrappongono, ma si completano, si integrano. Lo stesso vale, come abbiamo già visto, di quel genere letterario che si chiama traduzione. I vari approcci, concezioni, tipi di traduzione devono essere visti come complementari, correlati, quasi interdipendenti, e non come reciprocamente esclusivi, a una condizione basilare però: di non tradire il senso, l'unione e la qualità dell'originale.

Vorrei tanto che la lettura dell'Evangelo di san Matteo in questa versione così originale di Enzo Mandruzzato ci aiuti tutti a riscoprire, a svelarci *ex novo* «quelle parole», senza la «polvere» dei secoli che spesso le ha rese opache al nostro udito e ai nostri occhi.

Boghos Levon Zekiyán
Venezia, 29 settembre 2013
Festività della Santa Croce di Varag
nel rito armeno³

¹L'odierna Homs in Siria, città fiorente nella tarda antichità. L'Emesseno fu discepolo del suo omonimo Eusebio di Cesarea, il primo grande storico della Chiesa. Il Commento all'Ottoteuco, il capolavoro dell'Emesseno, ci è giunto, come è il caso per parecchie grandi opere dell'antichità greca e cristiana, in una bella versione armena del V secolo, l'epoca d'oro della letteratura armena antica, sotto il titolo di *Meknuthiwn Araratzots* (Commento dell'opera della creazione).

²L'espressione appartiene a Mathurin Veyssièr de La Croze (1661-1739), l'orientalista di corte di Luigi XIV.

³Una montagna dell'Armenia storica, nei pressi della città di Van, nella parte sud-orientale dell'odierna Repubblica Turca, dove secondo la tradizione si conservava una reliquia della Santa Croce.

Tradurre «la poesia» di un testo

Rosa Maria Gallabresi

Ciò che più sorprende nelle traduzioni di Enzo Mandruzzato è la conciliazione tra filologia e poesia; la poesia osa proporsi come compiuta esegesi del testo.

Nel marzo del 1948 il ventitreenne Enzo Mandruzzato, felicemente immerso nei più severi studi filologici, scopre il fascino concettuale e poetico dell'*Octavius* di Minucio Felice, tradotto poi nella sua tesi di laurea, discussa il 27 giugno 1950 (mai pubblicata, nonostante la sollecitazione di Concetto Marchesi). Inizia così quello che lui chiama «il più vissuto dei miei studi», la Letteratura Cristiana delle Origini, culminato con *Il buon messaggio seguendo Matteo*, apparso la prima volta nel 1989 con la Biblioteca dell'Immagine, che noi qui ora riproponiamo dopo attenta e completa rivisitazione. È certo la sua prima traduzione compiuta. Ma già in età liceale incontra, con lo studio del tedesco, il più grande poeta del Romanticismo, Friedrich Hölderlin, e non è improbabile che cominci a provarsi nella traduzione delle *Liriche*, che poi Adelphi farà sua negli anni 1977-'79 e continua nel tempo.

Proprio da Hölderlin assimila la passione della poesia classica, coeva alla nascita della sua personale poesia. Nascono (o rinascono in italiano) i «suoi poeti»; primo nel 1958

un Orazio lirico, seguito da *Le lettere* di Orazio nel 1961 per la Liviana, poi Esopo in collaborazione con Giorgio Bernardi Perini nel 1962 per Neri Pozza, alcune tragedie di Eschilo ed Euripide nel «Teatro greco» curato da Carlo Diano (Sansoni 1970).

Da allora Classicismo e Romanticismo divengono i poli alterni della sua appassionata cultura. L'apparizione contemporanea della traduzione di Hölderlin e di una monografia di Foscolo (Rizzoli 1978) apre la strada alla pubblicazione delle traduzioni finora inedite: si tratta sempre e solo di poesia. Solo un poeta può tradurre un poeta, perfino se abbia fama di «intraducibile». La poesia di Enzo Mandruzzato è ancora quasi un segreto (pubblica negli anni solo quattro preziosi volumetti oggi introvabili), ma tra le carte inedite giace un vasto corpus che dovrà prima o poi vedere la luce. Intanto proprio le traduzioni ne danno testimonianza: Fedro, *Favole* (Rizzoli 1979), Pindaro, *L'opera superstite* (Cappelli 1980), Catullo, *I canti* (Rizzoli 1982), di nuovo Orazio, *Le lettere* (Rizzoli 1983) e *Odi ed epodi* (Rizzoli 1985), Marziale, *Poesie barocche* (Edizioni dei dioscuroi 1990), *Lirici greci dell'età arcaica* (Rizzoli 2001), Eschilo, *Il Prometeo incatenato* (Rizzoli 2004). Molte di queste opere continuano a essere riproposte in nuove edizioni: per tutte ricordiamo Pindaro, *Tutte le opere* (Bompiani 2010) e Pascoli, *Poemi cristiani* (Rizzoli 1984), in preparazione presso la nostra casa editrice. Le sue introduzioni sono veri saggi critici e le note ambientano esaustivamente fonti e notizie. Catullo, Orazio: *Odi ed epodi* e Pascoli godono dell'apporto critico dell'amico professore Alfonso Traina tra i migliori latinisti italiani.

Negli intervalli tra i suoi poeti Mandruzzato scrive e pubblica saggi su Omero, sulla lingua latina, la letteratura italiana, la poesia e il ritmo, la traduzione, romanzi e rac-

conti, di volta in volta esegeta impeccabile, storico acuto, narratore accattivante della realtà come del pensiero. Amava dire che «tutto è traduzione» purché si sia buoni conoscitori della propria lingua.

ALTRE OPERE

Le annate, Venezia 1961

Foscolo, Milano 1978

Solo il segno del due, Firenze 1985

Il piacere del latino, Milano 1989

Quinto non ammazzare, Venezia 1990

I segreti del latino, Milano 1991

Il piacere della Letteratura Italiana, Milano 1996

Omero. Il racconto del mito, Milano 1998

Ti perdono la morte, Roma 1999

Anonimo. Diario di un dopoguerra (1918-1922), Padova 2005

I Dèmoni, Padova 2006

Il poeta e la misura, Padova 2006

Soprappensiero, Padova 2007

Premessa

Il Vangelo fu mai «letto»? Fu «un libro»? Un libro è per definizione profano: si ha il diritto di goderne e di nutrirse-ne come di annoiarsi e di buttarlo. Aurelio Agostino, non ancora «santo» – neppure nel senso antico di semplice credente – fu tra quelli che, al primo incontro, lo buttarono. Si trattava certo d'una delle traduzioni interlineari latine, ad uso di chi non capiva l'originale, e per chi parlava latino veramente illeggibili.

Nato come «Scrittura», custodito da comunità diffidenti verso «quelli di fuori» – *hoi éxō* – il Vangelo fu piuttosto ignorato che respinto. Come del resto le stesse comunità, per molte generazioni, furono molto più sconosciute che perseguitate. Tacito, che scrive intorno al 115, dà l'impressione di crederli estinti, almeno in occidente e a Roma, se ne parla al passato (*quos Christianos vulgus appellabat...*, *Annali XV 44*) e ne dà informazioni elementari che fanno di antiquariato. Plinio li scoprì in Bitinia e solo per le proteste popolari che suscitavano (anno 112); improvvisò misure e chiese lumi all'Imperatore in persona, Traiano, che non pare fosse meglio informato. Per conoscere quella che oggi diremmo l'ideologia della setta il proconsole non trovò di meglio che sottoporre a tortura due serventi della comunità.

Di scritti e di testi nessuno parlò. Anche Svetonio, negli stessi anni, sembra non crederli presenti; solo Epitteto, in due passi non chiari delle *Diatribae* (IV 7 e II 9), mostra di averli osservati; ma siamo nel mondo greco. Ed è altrettanto sorprendente che un Epitteto non sospettasse l'esistenza di scritti cristiani. Eppure, al suo tempo, oltre ai sinottici, esistevano, per non dire altro, testi di alta poesia religiosa come il *Buon Messaggio seguendo Giovanni* o il *Pastore di Erma*. Resta sempre inaccettabile pensare che «quelli di fuori» – tra cui un Seneca o un Plutarco o un Apollonio di Tiana – fossero chiusi a un Discorso della Montagna. Erano anzi tempi eccezionalmente avidi di fedi lontane, di forme nuove di spiritualità, di *parádoxa* dell'anima: si bussava a tutte le porte, perfino all'induismo. Imponenti letterature filosofiche, la stoica soprattutto, nutrivano gli spiriti e ad esse si commisuravano le parole e le azioni dei seguaci. Ma i cristiani, che portavano di persona, con la voce e l'azione, la loro speranza e la loro sfida, sembrano riluttanti a «far uscire», *eděre*, i loro sacri testi. Preferirono rivolgersi al mondo con quella copiosa ed energica apologetica che ancora oggi si chiama la «letteratura cristiana» greca e latina. Forse l'innocenza indifesa dei testi sarebbe stata molto più efficace. Finì che i pochi che li cercavano erano i più prevenuti, come quel Celso dell'età antoniniana, che rimarrà un avversario classico. E forse solo nel quarto secolo, quello del grande scontro, quei miti testi furono di pubblico dominio. Anche un avversario come Ammiano Marcellino li lesse con giustizia e perfino con una già moderna nostalgia. Non amava i cristiani e ne detestava la potente gerarchia, ma giudicava il cristianesimo una «religione in sé pura e schietta», *absolutam et simplicem* (XXI 16,18), fondata sulla giustizia e la mitezza (*nihil nisi iustum suadet et lenē*, XXII

11,5). Ahinoi, distingueva già tra la Parola e gli uomini che la professano. Ma se gli uomini perdevano, i testi avevano trionfato. Come per noi, la verità era dei documenti.

Ma noi pensiamo ai veri, sconosciuti lettori dell'antichità. Agli spiriti giovani che scoprirono quel testo nella lingua che parlavano, greci e non greci, di nascita e di cultura. Leggevano una *koiné* (lingua «comune») a volte vagamente esotica ma chiara e naturale. Nessun sostrato ebraico o aramaico – più supposto che dimostrato – la altera o la estrania. Ma soprattutto su quelle parole non era caduta polvere. Erano tutte, anche le primarie, anche le più sorprendenti, quotidiane e pure. Il Cristo, Chiesa, battesimo, anima, erano proprio l'Unto, una comunità, un'immersione, la vita e il respiro; i folli che avrebbero ereditato la terra non erano ancora «beati» come santi ma «felici» come uomini. La grande proposta non parlava, come oggi, una terza lingua.

Il presente libro non si propone che di offrire quel messaggio nelle «stesse parole» di allora, perché almeno quelle non mutino come sono mutati i lettori; restaurando poco, anche pochissimo, ma un po' sempre, e non solo le parole madri che anche il sottinteso vela e raffredda, ma le umili, l'aspetto di un verbo, un segno di punteggiatura. Il consenso (*consensus*) è il risultato di tutte le minime cose. È molto raro che un testo in altra lingua ritrovi la sua immediatezza in una traduzione letterale, ma in questo caso speriamo di essere stati tanto letterali quanto liberi da ogni abitudine.